

Sogno americano e risveglio italiano

Fa un certo effetto l'immagine del volto sorridente e volitivo di Al Gore sulla copertina del numero di febbraio '93 di "Library Journal" e, allo stesso modo, colpisce la lettura della pagine 38-41, dedicate al rilancio di un tema caro al vice presidente degli Stati Uniti d'America, che da anni si batte per una nuova politica dell'informazione nel suo paese. A chi ha seguito un po' la campagna elettorale condotta dai democratici per le elezioni presidenziali dello scorso anno non sarà sfuggita l'insistenza con cui Clinton e il suo vice hanno affrontato i temi della cultura e dell'istruzione, per cui la recente sortita di Gore, ripresa anche da alcuni quotidiani italiani, non deve destare sorprese. Ma l'articolo pubblicato da "Library Journal" è illuminante. L'invidia che il lettore italiano prova alla sua vista — sempre che si tratti di un bibliotecario, altrimenti non si capisce per quale motivo dovrebbe essere incuriosito dalla rivista dei bibliotecari americani — è dovuta certamente alla lunga e coatta frequentazione con i Facchiano, le Bono Parrino, le Russo Jervolino di turno (ma mettiamoci pure gli Amato, gli Scalfaro e tutti i rispettivi predecessori, così ce n'è per tutti), ai quali non è mai passato per la testa che un paese moderno e civile debba occuparsi anche di queste cose. Ma anche senza mitizzare il "sogno americano" e senza demonizzare i governanti italiani, insensibili a tali tematiche — e a molte altre sicuramente non secondarie, come casa, lavoro, sanità —, la sensazione di trovarsi su due differenti pianeti è inevitabile.

Da circa dieci anni, quando era ancora uno sconosciuto

senatore di provincia, Al Gore si batte per la creazione di una potente infrastruttura che ama chiamare *information superhighway*, una sorta di superstrada dell'informazione. Nel dicembre 1991 riuscì a far approvare una legge (National Research and Education Network Bill, comunemente nota con la sigla NREN), in cui si ipotizzava l'esplosione su larga scala, per la grande utenza, di ciò che a livello specialistico esiste già (attualmente la rete Internet collega quattromila centri elettronici ed ha tre milioni di utenti). Il progetto ha suscitato non poche polemiche, Gore è stato definito un visionario, i maligni dicono che si tratta del più grande business del secolo e che serve innanzi tutto a ridare fiato all'industria elettronica, e ricordano che il presidente della Apple è un influente consulente della nuova amministrazione americana. Tutto ciò può essere vero, non abbiamo motivo di dubitarne. Ma, vivaddio, le idee ed i progetti che hanno qualcosa di grandioso sono anche una testimonianza di attenzione, servono anche a dare una spallata a situazioni stagnanti: quando il 14 luglio 1988 Mitterand annunciò la sua idea di dar vita alla *Bibliothèque de France* le polemiche non mancarono, ma, anche allora, come si faceva a non provare invidia, paragonando quella impresa allo 0,20 per cento che il bilancio italiano destina al patrimonio culturale più ingente del mondo e al basso profilo della politica culturale del nostro paese?

Ma torniamo ad Al Gore: lo abbiamo lasciato alla fine del '91 con la sua legge, lo ritroviamo ora, insediato di fresco alla Casa bianca. E apprendia-



mo che il presidente Clinton ha già affidato ad un consorzio — che vede impegnati l'amministrazione statale, il mondo dell'università e le aziende informatiche — il compito di programmare la superstrada digitale (e qui l'invidia aumenta ancora, di fronte all'uso, che ai governi italiani sembra ignoto, di mantenere le promesse fatte in campagna elettorale: siamo ormai accecati come gli invidiosi descritti da Dante nel canto XIII del *Purgatorio*). Si parla di una diffusione della telematica paragonabile a quella dell'automobile e della televisione: di milioni di informazioni su tutti gli aspetti della vita pubblica e sociale, fino ai problemi pratici più elementari, che raggiungerebbero i giovani, le casalinghe e i pensionati fino a casa loro; si parla di creare la più grande biblioteca virtuale che si possa immaginare, fatta non solo di dati bibliografici, ma di documenti a testo pieno, di immagini fisse e in movimento, di suoni, e chi

più ne ha più ne metta. Non sono soltanto esercitazioni futurologiche o fantasiose, sono proposte e progetti circostanziati (in cui si parla, ad esempio, di OPAC, cosa che non sembrerà strana ai membri del Congresso e del governo degli Stati Uniti; acronimo il cui significato, viceversa, sicuramente risulterebbe oscuro ai 954 parlamentari della Repubblica italiana, tra i quali "Biblioteche oggi" potrebbe bandire un concorso dotato di ricchi premi per chi riuscisse a sciogliere tale sigla).

Per il progetto di Bill Clinton e Al Gore i superlativi si sono sprecati. Si è usata, forse non a sproposito, l'espressione "rivoluzione culturale", si è detto che siamo di fronte al "più costoso e ambizioso progetto della storia dell'umanità". Ma il commento che ci è piaciuto di più è di John Sculley, il potentissimo presidente della Apple di cui si è già detto: "La democrazia è figlia di Gutenberg".

Marker